

Le motivazioni della Corte d'appello

Caso Claps, troppe stranezze Un processo tutto da rivedere

Dal corpo trascinato dove non si poteva all'impossibilità di occultare un cadavere se non sei la mafia: la condanna a 30 anni di Restivo si fonda su pochi elementi

PIERANGELO MAURIZIO

■■■ In 108 pagine la Corte d'appello di Salerno, naturalmente «in nome del popolo italiano», conferma la condanna a 30 anni di carcere per Danilo Restivo, colpevole dell'omicidio di Elisa Claps. Processo con rito abbreviato. Si conclude, manca solo la Cassazione, una vicenda molto complicata e oscura, quella di Elisa, scomparsa il 12 settembre '93. Aveva 16 anni, meno di quanti - 17 - è rimasta cadavere nel sottotetto della chiesa della Trinità a Potenza. A leggere le 108 pagine di motivazioni, certamente più accurate di quelle di primo grado, il popolo sovrano dovrebbe arrivare ad una conclusione, purtroppo: quello contro Restivo è un processo da rifare.

Ai giudici va riconosciuto il merito di aver raggiunto in 7 udienze un verdetto chiaro e all'accusa, il pm Rosa Volpe, quello di aver quanto meno «inchiodato» il (presunto) responsabile materiale, cosa non scontata in una vicenda ingarbugliata da tanti depistaggi. Ma a quale prezzo? Di fatto dopo vent'anni di quello che realmente è accaduto in quella soffitta, sappiamo meno di prima. Siamo tornati al pesante «quadro di indizi gravi e convergenti».

La «prova schiacciante» che è stato Danilo Restivo? Il fatto che il corpo di Elisa Claps «è stato ritrovato il 17 marzo 2010» nel sottotetto. Fin dal primo giorno l'imputato ha sempre ammesso di averla incontrata in chiesa, dicendo che poi si era allontanata. Come sia arrivata in quel sottotetto lurido, come sia avvenuto il delitto, soprattutto quello che è seguito dopo, non si sa, se non sulla base di ipotesi per altro non prive di contraddizioni. Insomma, la ricostruzione dei fatti su cui si fonda il processo, come *Libero* aveva scritto il 23 aprile scorso, fa acqua da tutte le parti.

IL TRASCINAMENTO

Secondo l'accusa il corpo di Elisa, colpita appena arrivata nel sottotetto, è stato trascinato sul pavimento fino alla parete in fondo. Peccato che l'assassino avrebbe dovuto fermarsi più volte, scavalcare le travi alte 60 centimetri e riprendere il trascinamento, con un'agilità sconosciuta a Restivo e in un tempo molto ridotto: quindi o trascinava il corpo o schiodava le tavole del tetto per creare la presa d'aria. Nella sua consulenza anatomo-patologica, alla base del



La studentessa Elisa Claps [Ansa]

processo, il prof. Francesco Introna scrive: «La salma fu trascinata per i piedi e quindi, verosimilmente, fatta rotolare lateralmente fino al sito in cui fu poi rinvenuta...». Peccato però che da un servizio giornalistico - non certo dal dibattimento (la cui celebrazione non è prevista nel rito abbreviato) né dalle indagini - è saltato fuori che i tecnici della polizia scientifica nei primi rilievi, registrati, dicevano: «No, trascinata, no. Non è possibile...». Nella sentenza l'assassino «ha fatto rotolare il corpo». Per tutto il sottotetto.

L'ORA DELLA MORTE

Secondo Introna, tranchant:

«L'epoca della morte può farsi risalire, del tutto attendibilmente, al giorno della scomparsa». Su questo dato, fondamentale, la nuova difesa di Restivo, gli avvocati Bargi e Scarpelli, hanno avuto facile gioco a sostenere che, scientificamente, non è possibile stabilire con precisione l'ora della morte dopo due giorni. Figuriamoci dopo 17 anni. La sentenza ora spiega che ci si riferisce «non al giorno preciso, ma all'epoca della morte». Quando è stata uccisa Elisa?

A ben vedere l'unica certezza della consulenza Introna, per altro indicata come tale con onestà intellettuale dall'esperto, è che,



Danilo Restivo [Ansa]

IFATTI

LA SCOMPARS

La studentessa potentina Elisa Claps scomparve nella sua città natale il 12 settembre 1993: aveva 16 anni

IL RITROVAMENTO

Il corpo fu trovato, nel sottotetto di una chiesa di Potenza, il 17 marzo 2010

LA CONDANNA

Per l'omicidio è stato condannato a 30 anni Danilo Restivo

una volta appoggiata la salma a quella parete laggiù in fondo, tutto il processo di decomposizione è avvenuto lì. Il che ovviamente non esclude che Elisa sia stata accoltellata altrove, in un altro ambiente della chiesa, da Restivo e/o da altri e poi portata nel sottotetto.

LE MACCHIE SPARITE

A questo proposito avrebbero potuto avere una certa rilevanza cinque macchie rossastre repertate (una su uno scalino, 4 sulla porta) nel bugigattolo da cui si sale al terrazzo e da qui si va nel sottotetto. Ignorate. Si tratta, per quella dello scalino, «solo di una macchia - si legge nella sentenza - che

dunque potrebbe essere di qualsiasi cosa». Esatto? No. La discussa perizia del prof. Pascali l'aveva senza ombra di dubbio individuata come traccia biologica, cioè umana, anche se - a suo dire - non si poteva estrarre il Dna. La macchia era stata quindi inserita nell'elenco del pm dei reperti da sottoporre alla nuova perizia del Ris ma non era più presente nell'atto di conferimento dell'incarico. Quindi non è stata riesaminata dal Ris. «Ma qui non parliamo del cadavere e della zona subito intorno - obietta la sentenza - ma del vastissimo sottotetto» e ad accertare quelle tracce «si finirebbe per aprire la porta alla prova irragionevole, ovvero dispersiva, caotica...». Ma non è proprio così. Quelle macchie si trovavano non nel «vastissimo sottotetto» ma nell'unica e strettissima via di accesso nonché di fuga dell'assassino o degli assassini, e dunque avrebbero potuto fornire indicazioni preziose. Che fine abbiano fatto né il processo lo ha spiegato né lo spiega la sentenza.

LA PROVA REGINA

Meritoriamente i giudici ribadiscono più volte che la «prova regina» - il ritrovamento, da parte del Ris, del Dna di Restivo sulla maglia di Elisa - è da considerarsi

solo come «un altro forte elemento indiziario». Il colonnello Lago e il maggiore Berti hanno fatto come sempre un egregio lavoro, di alto valore scientifico: ma il materiale genetico era poco e il Dna molto degradato, e per di più i test non sono ripetibili: i reperti sono andati distrutti, «consumati» nelle analisi. A pag. 82 si capisce il perché di tanta cautela: «Non può essere respinta del tutto», «di per sé», la tesi della difesa, cioè che quel Dna potrebbe derivare dall'«abbondante salivazione nell'eloquio di Restivo», che aveva incontrato Elisa. Cioè potrebbe non provare nulla.

Ma il dato più incredibile, detto con il massimo rispetto, è un altro. Nella sentenza si premette che uccidere è relativamente facile, «quanto piuttosto è estremamente difficile occultare il corpo» e questo riesce bene «solo alle grandi organizzazioni criminali di stampo mafioso-camorristico che possono contare su una rete di appoggi e complicità sul territorio...». Appunto. È la grande incongruenza del castello accusatorio. Danilo Restivo avrebbe fatto tutto da solo, consumato il suo rito sul corpo di Elisa, tagliato le ciocche di capelli, nascosto sotto un cumulo di tegole il cadavere (così bene che per 17 anni nessuno lo ha visto, neanche durante i lavori) e aperto nel tetto una presa d'aria per disperdere i miasmi, tutto - delitto compreso - in meno di un'ora. Di questa macroscopica contraddizione le 108 pagine di sentenza non dicono una parola. Non-una-sola-parola.

Ora forse è più chiaro perché è stata respinta la richiesta di «rinnovazione del dibattimento» avanzata dalla nuova difesa, ovvero nuove perizie e l'interrogatorio dell'imputato. Già, perché Restivo in Italia non è mai stato interrogato, ripetuto mai, sui capi d'imputazione. Sarà certamente responsabile dell'omicidio di Elisa Claps, in senso stretto, e di questo personalmente continuo ad essere convinto, nonostante tutto. Ma allora tanto vale non farli, i processi. A indagini concluse si condanni il «mostro», e così sia. Almeno ci risparmierebbe quella vera mostruosità giuridica che è il rito abbreviato.

pierangelo.maurizio@alice.it

Mobilizzazione nel Padovano

Spara ai ladri e viene arrestato. Gli abitanti lo difendono

MATTEO MION

■■■ Nel fine settimana, nonostante le temperature proibitive, gli abitanti di Legnaro, in provincia di Padova, si sono mobilitati a difesa del concittadino Walter Onichini, reo di aver impugnato le armi contro un gruppo di ladri albanesi che si erano intrufolati nottetempo nella sua abitazione. Il macellaio di 34 anni, insospettito dai rumori, aveva sparato e ferito gravemente uno dei ladri tuttora ricoverato in prognosi riservata presso il nosocomio patavino.

Onichini aveva caricato in auto l'uomo ferito e lo avrebbe abbandonato sul ciglio della strada, dopo che questi lo aveva minacciato con un cacciavite. Questa almeno la versione del giovane

padovano cui la magistratura sembra non aver creduto pienamente: subito, infatti, sono scattate le manette ai suoi polsi con l'imputazione di tentato omicidio. Dopo un paio di giorni, però, il pm Orietta Canova ha disposto gli arresti domiciliari, non sussistendo pericoli di fuga o di inquinamento delle prove. Rimane comunque un dato incontrovertibile ogni qual volta ci troviamo a commentare le reazioni per legittima difesa di chi viene assalito e derubato in casa propria: i derubati vanno in galera, i ladri continuano a fare i ladri e le guardie latitano. L'unico modo per non aver grane giudiziarie pare sia quello che utilizzavo da bambino la notte di Epifania, quando lasciavo qualche monetina sul davanzale di casa per avere

la calza. Ecco, quindi, il consiglio estivo per evitare eccessi di legittima difesa: un paio di bigliettoni sull'uscio di casa. Così saranno tutti contenti: ladri, magistrati e derubati.

Del resto, in Italia la giustizia funziona alla rovescia: i furfanti vanno a nozze e i povericristi in galera. Una sconvolgente sentenza della Corte costituzionale di qualche giorno fa ha stabilito che gli stupratori di gruppo non debbano subire la carcerazione preventiva. A Legnaro invece la subisce un padre che ha difeso due figli e la compagna. Certo il confine tra legittima difesa e un abuso di tale diritto è sempre labile e difficile da individuare anche per il giudice più puntiglioso. Sarebbe ora però che la presunzione di colpevolezza fosse a



Fiaccolata per Onichini [Il mattino di Padova]

carico non di chi reagisce, scoprendo dei malviventi in casa nel cuore della notte, ma a carico dei banditi che premeditadamente si dedicano a scassi, furti e rapine, turbando la serenità domestica dei malcapitati. Va punito severamente il primum movens: l'azione illecita che determina la reazione. Senza la prima, infatti, non ci sarebbe la seconda. Non possono essere messi sullo stesso piano giuridico il rapinatore e il

rapinato, perché il primo agisce con un disegno delinquenziale freddo e premeditato, il secondo reagisce d'impeto in un mix di paura e ira.

Così Legnaro si è mobilitata per tutelare il macellaio arrestato. Stanchi di furti e rapine i cittadini della piccola provincia padovana hanno sfilato sabato pomeriggio e domenica sera per ribadire la necessità che lo stato difenda il territorio. La Life e la Lega con il senatore Bitonci e il presidente della Provincia Marcato hanno guidato le manifestazioni a difesa di Onichini. Una battuta sbagliata alla Kyenge scandalizza Letta, un italiano in carcere, perché difende la sua famiglia, non lo sfiora nemmeno. Questo dramma è l'Italia!

www.matteomion.com